

**GIOVEDÌ
19
LUGLIO
1973**

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Il prezzo del pane sale alle stelle a Napoli e Palermo

La serrata dei panificatori, la spartizione della farina sul mercato, il prezzo del pane alla borsa nera che arriva fino a 1.000 lire al chilo: questo avviene oggi in città come Napoli e Palermo, dove il pane sempre più, di fronte al generale rincaro dei prezzi, tende a diventare alimento base, e a sostituirsi agli altri alimenti.

In città, come Napoli, dove ancora pochi mesi fa nei quartieri popolari circolava la parola d'ordine del pane a 100 lire. Che la situazione che si viene a creare sia intollerabile e destinata a provocare reazioni violente se solo si prolunga di qualche giorno, è fin troppo evidente.

La liberalizzazione del prezzo della farina, decisa alcuni mesi fa da Andreotti, è stato il primo anello di una catena di reazioni che ha portato alla situazione attuale. E i panificatori, che probabilmente non sono del tutto estranei alle manovre di incetta e di speculazione sulla farina, hanno però buon gioco a ribaltare su quel provvedimento la responsabilità del caro-pane, e a minacciare la chiusura dei forni.

Una misura come quella della CPP di Napoli, che blocca il prezzo del pane ma non quello della farina, va oggettivamente nel senso di radicalizzare le cose, e di dare spazio a tutte quelle manovre che puntano, tra l'altro, a mobilitare per gli obiettivi corporativi dei padroni dei forni i garzoni e gli operai panificatori — protagonisti degli episodi di ieri a Napoli — sui quali viene fatto pesare il ricatto del sottosalaro e del licenziamento.

Di fronte a queste manovre, è necessario rilanciare la campagna e la mobilitazione per la riduzione del prezzo del pane, della pasta e degli altri generi di prima necessità, a spese dello stato e non certo degli operai dei panifici.

NAPOLI, 18 luglio

Ieri in tutta Napoli e nella provincia i panificatori sono rimasti chiusi. Si tratta di una vera e propria serrata decisa dai panificatori per protesta contro il prezzo fissato dal Comitato Provinciale Prezzi a 180 lire al kg. per il tipo doppio zero, quello di maggior consumo.

Ieri al mercato nero il pane si trovava a 800 lire al chilo. Oggi è salito a 1.000 lire. Questo ha creato una situazione di tensione assai forte in tutti i quartieri popolari. Ieri a Capodichino un camion che portava del pane in città è stato bloccato da un gruppo di panificatori e il carico è stato rovesciato per strada.

Durante la notte alcuni panifici che continuavano a produrre — sembra per rifornire ospedali e caserme — sono stati presi d'assalto da gruppi di panificatori in sciopero e devastati.

Alcuni macchinari sono andati distrutti, il pane e la farina sono stati dispersi nelle strade. I locali presi d'assalto sono in tutto 11 e si trovano in quartieri popolari: ai Vergini, al Vomero, a S. Maria.

La polizia è stata mobilitata e autotombili della volante hanno continuato per tutta la mattinata a presidiare i panifici in vari punti della città. Questa mattina le poche panetterie che hanno aperto non hanno potuto far fronte alla ressa. Ai Vergini è intervenuta di nuovo la polizia a disperdere la folla che si accalcava per comprare il pane: gli unici 2 locali che avevano aperto sono stati chiusi dopo pochi minuti.

I panificatori lamentano l'aumento del prezzo della farina, che è salita a 2.000 lire al quintale. Il prezzo della farina era stato liberalizzato già da Andreotti, ma negli ultimi giorni è salito ulteriormente a seguito di manovre speculative. La farina viene in-

certata e ammassata per tirare su i prezzi. Mentre le autorità si prodigano in promesse di interessamento, i proletari che vanno a cercare il pane alla borsa nera si sentono chiedere 1.000 lire al chilo. I più se ne tornano a mani vuote. «Con le 1.000 ci dobbiamo vivere una giornata» diceva questa mattina una donna.

La stessa situazione insostenibile si sta verificando ad Avellino e in tutti i comuni dell'Irpinia dove da lunedì mattina il pane nei negozi è passato da 150 a 200 lire e la pasta da 250 a 300 lire al chilo.

PALERMO, 18 luglio

Continua a scorreggiare il pane a Palermo, Catania e in molti centri minori della Sicilia. A Palermo i pani-

fici restano aperti solo al mattino; il pomeriggio alla borsa nera il pane va a 6-700 lire al chilo. I panificatori denunciano il rapido esaurimento delle scorte di farina, che potranno durare ancora tre o quattro giorni. I prezzi della farina sono aumentati in meno di due mesi dal 30 al 40 per cento.

Sul mercato da lunedì a oggi il prezzo della pasta è aumentato da 20 a 40 lire al chilo.

A Cefalù e a Partinico, dietro autorizzazione dei sindaci, il pane è passato da 250 a 300 lire al chilo negli ultimi giorni.

Un'assemblea di panificatori tenuta ieri sera a Palermo ha chiesto l'intervento immediato del prefetto per riportare il prezzo della farina ai livelli

li del 1° marzo. «O si diminuisce il prezzo della farina o si dovrà aumentare il prezzo del pane e della pasta». I panificatori denunciano l'incetta e l'ammasso di farina da parte di speculatori e trafficanti; ma è probabile che loro stessi non siano estranei a queste manovre.

Secondo il Prefetto di Palermo invece sarebbero da escludere fenomeni di speculazione. La carenza di farina andrebbe addebitata agli intoppi nei trasporti merci delle ferrovie, che ritardano l'afflusso di quantitativi di farina già attesi da Porto Marghera.

Intanto a Catania i panificatori hanno preannunciato uno sciopero a tempo indeterminato a partire da venerdì.

IL GOVERNO RUMOR IN PARLAMENTO

La diversa opposizione del PCI: dura a parole, totalmente inconcludente nelle proposte Vanni, a nome di Agnelli, propone la totale « liberalizzazione » degli straordinari

Luciano Barca, responsabile della sezione economica del PCI, precisa in un'intervista all'Espresso, i punti di divergenza tra PCI e governo: innanzitutto « la divaricazione tra le misure congiunturali e le riforme »; in secondo luogo « una certa carenza di impegni precisi ».

Barca aggiunge che il primo impegno del PCI sarà « quello di spingere il governo a introdurre subito misure che garantiscano la difesa dei redditi più modesti » e naturalmente, pone queste « misure » in alternativa alle « rivendicazioni salariali »: o queste, o quelle.

Altri suggerimenti per il governo: blocco generalizzato dei fitti e blocco dei listini delle grandi società per un anno; infine si dichiara favorevole al condono fiscale per i piccoli contribuenti, in cui rientrano tutti tranne « i 300 grandi evasori », che tra l'altro si servono di questi soldi per fare incetta di giornali. Per quanto ri-

guarda le riforme Barca attribuisce priorità assoluta all'edilizia scolastica, che secondo lui può costituire il meccanismo traente per la localizzazione al Sud dell'industria.

Sul piano parlamentare, il dibattito al senato che si concluderà oggi alle 18, dopo la replica di Rumor, non dovrebbe riservare sorprese. L'unica opposizione decisamente drastica è quella dei fascisti, che si sono accaparrati ben 4 interventi soltanto al Senato. I liberali si sono messi in una posizione di attesa verso una eventuale nuova « inversione di tendenza » che li inglobi nella maggioranza; nel discorso di Perna, per il PCI, infine, l'aspetto più importante, oltre al ribadito rifiuto del fermo di polizia, è l'apertura verso la proposta di affidare alla Corte Costituzionale il potere di sciogliere le formazioni fasciste. « Una riforma costituzionale del genere implicherebbe, per di più,

una maggioranza dei due terzi, cui dovrebbero partecipare tutti i partiti che si riconoscono nella Costituzione ». Di diverso avviso il senatore Terracini, già capogruppo del PCI al Senato prima di venir sostituito, appunto, da Perna.

In una prima intervista che uscirà anch'essa sull'Espresso, Terracini si dichiara « assolutamente contrario » a questa revisione costituzionale. « Ritengo », dice Terracini, che gli strumenti oggi esistenti siano sufficienti « mentre il nuovo meccanismo non garantirebbe una più efficace realizzazione del divieto di ricostituzione del disciolto partito fascista ». Il perché è chiaro: « Nella corte, infatti, si ripercuoterebbero le stesse influenze che oggi operano nella magistratura e nel governo e che hanno impedito, per molti anni, l'adempimento del precepto costituzionale ».

In campo sindacale, il primo a prendere la parola, in una intervista-lampo sulla Stampa, è stato Vanni, segretario nazionale della UIL e uomo di Agnelli dentro la federazione delle confederazioni: Vanni è stato breve, ma drastico, e ha detto due cose: primo, che se il governo adotta una politica per la difesa dei salari « non ricominciamo con le rivendicazioni di nuovi aumenti di salario. E non è poco » aggiunge Vanni, che, a differenza dei dirigenti del PCI e della CGIL sembra consapevole della enormità di un impegno del genere nella attuale situazione; « Non è poco, dice Vanni, se si riesce a non riaprire, subito dopo le ferie, le vertenze (contrattuali) ».

Secondo: « I sindacati sono anche pronti a rivedere la politica dell'orario annuale di lavoro (che comporta il problema degli straordinari e quindi una risposta alla richiesta di Rumor di utilizzare di più gli impianti) in cambio di una politica certa di investimenti nel mezzogiorno ». Questo si chiama parlar chiaro!

SASSARI

SI BRUCIA VIVO IN CELLA DI PUNIZIONE

Rinchiuso in una cella di punizione, un detenuto si è bruciato vivo nel carcere di Sassari. E' stato ricoverato in gravi condizioni. Un'altra tragica protesta individuale, che allunga l'impressionante catena di questi giorni.

PIRELLI

Presentato il piano di ristrutturazione

Sospensioni e intensificazione dello sfruttamento in cambio di un aumento (scarso) dell'occupazione al sud - Previsto il decentramento della produzione con progressivo smantellamento della Bicocca - Nessun impegno per il rientro in fabbrica dei 446 che sono sospesi a zero ore dallo scorso autunno - Oggi alla Bicocca gli operai hanno bloccato per 2 ore la fabbrica con picchetti ai cancelli

MILANO, 18 luglio

La Pirelli proseguirà sulla strada del decentramento produttivo, riducendo l'occupazione negli stabilimenti del nord, ricorrendo alla cassa integrazione, tentando di intensificare lo sfruttamento degli operai che resteranno, in cambio di (pochi) investimenti al sud che determineranno uno scarso aumento di occupazione. Questo è il succo del nuovo piano quinquennale di ristrutturazione o di risanamento del gruppo che è stato presentato questa mattina ai tre rappresentanti della Fulc, nazionale e comunicato alla stampa. In sostanza la Pirelli si prepara a sferrare un nuovo attacco contro gli operai in termini di livelli di occupazione e di aggravamento dell'intensità del lavoro, proseguendo nella linea già aperta nello scorso autunno con le sospensioni a zero ore e le riduzioni di orario, e continuata con la contropiattaforma presentata questa primavera per ottenere dagli operai una maggiore « mobilità della manodopera » (cioè lavoro al sabato e spfionamento del cottimo). Proprio mentre al « Pirellone » l'ing. Dubini esprimeva il suo piano, alla Pirelli Bicocca gli operai erano scesi in sciopero per dare con la lotta una risposta alle prevedibili proposte che sarebbero scaturite dall'incontro. I picchetti davanti alle portinerie sono stati particolarmente combattivi e compatti, mentre all'ingresso di Greco, gli operai hanno bloccato l'uscita delle mer-

ci per tutta la durata dello sciopero. Nel pomeriggio il consiglio di fabbrica si è riunito alla camera del lavoro per dare una valutazione del piano.

Quali sono dunque gli obiettivi della Pirelli? Innanzi tutto ci sarà un secco ridimensionamento degli investimenti: erano stati di 150 miliardi nell'ultimo triennio, scenderanno a 100 miliardi nei prossimi 5 anni. L'occupazione diminuirà in Lombardia, dove alcune aziende (i cosiddetti rami secchi) saranno eliminate (questo è il caso degli stabilimenti di Seregno, Pizzighetone, Baranzate e, in parte, della Pirelli-Sapsa) e dove soprattutto la Bicocca è destinata ad essere fortemente ridimensionata.

Non c'è dubbio infatti che il centro del progetto di ristrutturazione della Pirelli è costituito dallo smantellamento di questa roccaforte operaia e l'ing. Dubini non si è preoccupato nemmeno di nascondere quando ha messo in luce fra le cause della crisi del gruppo i « disordini operativi » creati dalla conflittualità operaia. Nel resto del nord e del centro Italia si prevede che l'occupazione rimarrà « costante ». Come verrà attuata questa riduzione di manodopera? Dubini ha escluso che la Pirelli possa ricorrere ai licenziamenti (« sarà garantito il posto a tutti » — ha detto), lo sfoltimento avverrà non sostituendo i lavoratori andati in pensione o licenziatisi volontariamente.

(Continua a pag. 4)

A, COME ANDREOTTI

Abbiamo imparato un mucchio di cose, l'altra sera, assistendo alla trasmissione televisiva « Quel giorno », dedicata all'attentato a Togliatti del luglio del '48. Speriamo che l'abbiano vista in molti. Dal punto di vista documentario, il « colpo grosso » era costituito dall'intervista all'assassino, Pallante. Se non ci sbagliamo, è la prima volta che questo signore dice la sua. Eppure non è stato così difficile ritrovarlo: non è in galera — ci è rimasto solo cinque anni — anzi, è un posato dipendente statale di Catania; segno che non per tutti i detenuti è difficile reinserirsi nella società. Pallante ha detto quel che bastava: era « nazionalista » nel '48, lo è ancora oggi. Voleva uccidere Togliatti per salvare l'Italia dal comunismo. Poco mancava che dicesse che lo rifarebbe. Un fascista della più bell'acqua, come ha visto e sentito ogni spettatore. Ma l'onorevole Giulio Andreotti, ospite della trasmissione per ragioni di competenza, ha spiegato con totale disinvoltura che si trattava di « un anarchico isolato ». Il suo interlocutore, Ingrao, gliel'ha lasciata passare.

A noi — e a molti altri, immaginiamo — questa performance di Andreotti è sembrata straordinaria: un filo nero teso genialmente fra passato e presente, fra l'« anarchico isolato » Pallante, e l'« anarchico isolato » Bertoli. Il quale, come ognuno sa, è venuto a Milano a fare il suo dovere con una A tatuata sul braccio: A, come Andreotti.

Ma non è questa la sola cosa su

cui l'ex presidente ha fatto luce. Si chiedevano in molti come fosse possibile che un assassino fascista (tutt'altro che « isolato ») che infilò tre pallottole addosso al capo del partito comunista, se ne stia in galera solo cinque anni, cioè due anni più di Valpreda, innocente, anarchico, e mal giudicato. Ebbene, Andreotti l'ha spiegato più volte: la colpa è delle amnistie. Non fate più amnistie, e tutto sarà risolto. Così Pallante, assassino del regime, fa il dipendente statale: quanto ai proletari che riempiono le galere, ci pensa Andreotti a tenerli al sicuro.

Per fortuna, c'era anche altro, nella trasmissione, oltre ad Andreotti, a uno Zetterin che sembrava un agente di Scelba, e un Ingrao penosamente convulso. C'erano, pur se di sfuggita, le piazze piene di proletari, le loro facce, i loro pugni chiusi, il loro eroismo e la grande speranza che li animava. La speranza di andare avanti, di compiere la strada interrotta della lotta partigiana, di fare il comunismo. Una speranza sconfitta, prima ancora che dalle truppe omicide di Scelba, da una scelta dei gruppi dirigenti revisionisti già allora compiuta. Ma quelle immagini non avevano il sapore della sconfitta, della frustrazione, della rabbia impotente: erano di tanto tempo fa, come ripetevano gli speakers, ma erano vicine. Vicine, per una generazione di proletari e di antifascisti che ha riconquistato, nella lotta di questi anni, fiducia e coscienza comunista, e che al passato guarda non per commemorare, ma per trarne la lezione per il futuro.

TRIESTE - UN DIBATTITO SULLA MARCIA ANTI-MILITARISTA

Annunciata una denuncia contro gli ufficiali del 82° reggimento

Hanno impedito la partecipazione dei soldati alla discussione - La mobilitazione per la marcia si lega a quella contro l'oppressione dell'esercito nel Friuli

TRIESTE, 18 luglio

L'avvocato Sandro Canestrini ha annunciato che sarà inoltrata una denuncia contro gli ufficiali dell'82° Reggimento Fanteria Torino, che avevano vietato ai soldati di partecipare al dibattito.

Le misure intimidatorie, le provocazioni, le denunce, i trasferimenti e l'uso sempre più scoperto dei fascisti sono i mezzi con i quali ufficiali e polizia tentano d'impedire una partecipazione di massa dei proletari in divisa alla marcia. Ma proprio la coscienza dei soldati che la marcia sarà un momento importante per la crescita della loro forza, per l'unità con i proletari del Friuli-Venezia Giulia incrina il piano degli ufficiali. Il dibattito di lunedì, l'interesse che ha suscitato, le discussioni fra i compagni di queste scadenze dimostrano la disponibilità dei proletari in divisa a mobilitarsi in massa per difendere i propri diritti. Il discorso sulla marcia non è solo all'interno delle caserme. I proletari di questa regione vivono per ben più di 15 mesi l'oppressione dell'esercito. Qua a Trieste, come ha sottolineato un compagno professore della facoltà di Storia, dal 1954, anno del ritorno « di Trieste all'Italia », fino ad oggi l'esercito è sempre stato uno dei portatori della politica irredentista, nazionalista e antislovena che ha condizionato sempre la vita e le lotte dei proletari triestini.

I fascisti triestini hanno sempre trovato compiacenti paraventi e soldati tra queste organizzazioni senza contare che i campi profughi sono i migliori centri di reclutamento per gli Ustascia. Un dato importante è che l'appartenenza a queste organizzazioni è sempre stato un titolo preferenziale per l'iscrizione nelle scuole migliori.

MARCIA ANTIMILITARISTA

I compagni di Lotta Continua che partecipano alla Marcia debbono trovarsi mercoledì 25 luglio in mattinata nella sede di Trieste in via Molino a Vento, 70. E' opportuno che ogni compagno sia munito di sacco a pelo.

per l'assunzione di lavoratori per i vari concorsi.

Infine c'è la presenza provocatoria sul Carso, dove più forte è la minoranza slovena, e dove l'esercito è visto proprio come armata d'occupazione. I proletari sloveni e italiani non solo si vedono minacciati continuamente dalla presenza delle mine atomiche, ma si vedono distrutti i campi dai carri armati, si vedono invasi i loro paesi da soldati che non parlano la loro lingua e che sono lì per « difenderli » dai loro fratelli, dai loro parenti, oltre confine, in Jugoslavia.

Le ribellioni contro questo stato di cose sono state numerose in questa zona. Le porte carraie delle caserme chiuse con i catenacci per non fare uscire i carri armati, le sabbie contro i posti di guardia di notte sono alcuni esempi che sono rimasti però più sfoghi individuali e dal segno ambiguo che la presa di coscienza collettiva del significato e del peso della presenza delle FF.AA. La mobilitazione e la discussione attorno alla marcia antimilitarista possono diventare un momento importante di chiarificazione su questi problemi.

DUE PROCESSI AL TRIBUNALE MILITARE DI LA SPEZIA

Dopo la condanna complessiva di 22 anni inflitta recentemente a 7 testimoni di Geova il tribunale militare di La Spezia è tornato a farsi vivo.

Nella mattinata sono stati processati un disertore e un obiettore di coscienza.

Il primo processo riguarda Vincenzo Telesio, 26 anni di Milano: analfabeta, cresciuto in riformatorio, ex emigrato in Germania, dopo aver subito una prima condanna a 7 mesi per diserzione ha nuovamente disertato per dare un aiuto economico alla famiglia.

Il tribunale ha rifiutato la richiesta di perizia psichiatrica e la concessione della libertà provvisoria, tutto questo mentre l'istruttoria è stata dichiarata nulla. Vincenzo Telesio dovrà dunque rimanere in carcere per tutta la durata della nuova inchiesta. Dopo il Telesio è stato processato Riccardo Ciuffardi, obiettore di coscienza non violento. Il processo è stato usato dalla difesa per sollevare alcune questioni riguardanti le leggi sull'obiezione; è stata infatti sollevata la questione d'incostituzionalità nei confronti dell'articolo 8 comma 2° della legge 15 dicembre 1972. In base a questa legge chi rifiuta il servizio militare senza presentare domanda per il servizio sostitutivo civile motivandolo con ragioni politiche morali e religiose incorre in una pena dai due ai 4 anni, mentre chi non ammette i motivi incorre nel reato di insubordinazione ed è soggetto ad una pena minore.

Riccardo Ciuffardi infatti non aveva consegnato in tempo la domanda di esonero dal servizio militare. Il 2 giugno 1973 si rifiutò di indossare la divisa motivando il gesto con le sue idee. La seconda questione sollevata dalla difesa riguarda la mancata estensione della legge Valpreda ai tribunali militari. Il tribunale ha rinviato il processo senza fissare la data per dar modo di acquisire gli atti riguardanti la motivazione dell'obiezione, ha rifiutato la libertà provvisoria e si è riservato di ritornare sulle questioni di incostituzionalità.

Gli applausi e i pugni chiusi rivolti a Riccardo Ciuffardi durante il processo sono stati soltanto la prima manifestazione di una coscienza che si va creando sui problemi militari in particolare modo a La Spezia sede del tribunale militare più reazionario d'Italia, sede di industrie come l'Oto-Melara (che fornisce armi al Portogallo) punto di contatto fra i fascisti in divisa e i fascisti in camicia nera come Birindelli che a Spezia ormai c'è di casa.

Nuova mobilitazione degli studenti africani a Roma

Questa volta hanno occupato per un'ora il Centro Italiano Viaggi Istruzione Studenti

Gli studenti africani in Italia diretti dalla F.S.A.I. (Federazione Studenti Africani in Italia) hanno occupato il C.I.V.I.S. (Centro Italiano Viaggi Istruzione Studenti), gestore delle borse di studio del MEC, dalle ore 13.55 alle ore 14.40 di oggi martedì 17 luglio 1973, per condannare:

— la misura poliziesca del MEC-CIVIS di rimpatrio forzato contro 24 studenti africani, e per le misure di revoca, sospensione e minacce di revoca della borsa di studio agli studenti africani;

— la risposta dilatoria e negativa alla piattaforma rivendicativa presentata nel luglio 1972.

Per esigere:

— l'immediata revoca della misura poliziesca del MEC-CIVIS contro i 24 studenti africani e gli altri studenti ai quali sono stati ingiustamente revocate la borsa di studio;

— che siano garantiti per tutti i borsisti il diritto di vacanza in Patria ogni due anni e la riscossione anticipata della mensilità del periodo di vacanza;

— inoltre per esigere una risposta complessiva e concreta a tutti i punti della piattaforma in particolare sanità e alloggio.

La F.S.A.I. si appella vivamente alla massa degli studenti stranieri, degli studenti e delle larghe masse popolari italiane e alle loro organizzazioni democratiche e anti-imperialiste per un appoggio concreto alla nostra lotta.

Per la Federazione Studenti Africani in Italia - F.S.A.I.
Il Comitato Esecutivo

CNEN DI ROMA

ELETTO IL NUOVO CdF ALLA CASACCIA

La discussione nelle assemblee di reparto del centro di ricerche nucleari

Le assemblee di reparto del centro di ricerche nucleari della Casaccia (Comitato Nazionale Energia Nucleare) hanno recentemente rinnovato il Consiglio dei Delegati di reparto, in un clima di ritrovato impegno di lotta da parte dei lavoratori. L'elezione

avrebbe dovuto essere, secondo le direttive degli organi dirigenti usciti dal congresso di fondazione del Sindacato Ricerca CGIL (che raggruppa i vari sindacati che agivano precedentemente negli enti di ricerca pubblici), l'ultima tappa di una « sindacalizzazione » delle strutture di base che rendesse il Consiglio dei Delegati e le assemblee dei puri organi di ratifica e di creazione del consenso intorno alle decisioni della dirigenza sindacale. La realtà è stata diversa e le assemblee tenutesi alla Casaccia hanno rimesso in discussione queste ipotesi, concretizzando la loro opposizione in mozioni assembleari e con l'elezione a delegati di alcuni fra i compagni più coerenti nel portare avanti una linea di massa.

Circa un anno fa, i gruppi burocratici che dipendono dall'attuale vertice riformista della CGIL hanno ricreato, da un punto di vista formale, strutture sindacali che avrebbero dovuto sovrapporsi, all'organizzazione assembleare di lotta che i lavoratori si sono costruiti tra il 1969 ed il 1972. In quella fase, le avanguardie del CNEN rifiutarono di farsi coinvolgere nella conduzione verticistica del sindacato. All'inizio del 1973, il sindacato « rinnovato » ha firmato un accordo sostanzialmente arretrato rispetto ai punti qualificanti della piattaforma rivendicativa elaborata negli anni precedenti e che aveva i suoi punti di forza nella carriera orizzontale, appalti e nocività.

Per di più, questo accordo è stato del tutto disatteso dalla controparte anche per quel che riguarda il contenuto economico, di cui il personale ha bisogno dopo anni di congelamento dei salari. I vertici sindacali hanno anche condotto un'ulteriore operazione burocratica di « unificazione » con altri sindacati (CNR, INFN, ecc.) per formare il nuovo Sindacato Ricerca CGIL, anch'esso in funzione

repressiva: nei confronti delle avanguardie di lotta di tutto il settore della ricerca e con dichiarate velleità di coesistenza.

Mentre si lasciava così calare la mobilitazione del personale, costruita in anni di lotta dura, anche sul piano delle scadenze generali del movimento, i burocrati sindacali hanno tentato di imporre la linea secondo la quale occorrerebbe « ristrutturare tutta la ricerca », in nome di un cosiddetto « nuovo » sviluppo economico, prima di poter chiedere al padrone un aumento dei salari, tentando in ogni modo di imporre questa linea in tutti gli enti di ricerca e soprattutto al CNEN, dove avevano sempre agito delle avanguardie organizzate, esterne al sindacato.

CONVEGNO REGIONALE SICILIANO SIRACUSA 21-22 LUGLIO

Il convegno si svolgerà a Siracusa presso la sede del Circolo. Ottobre, via Amalfitania 60, con inizio dei lavori alle ore 15.

Le sedi e i compagni che partecipano al convegno devono confermare entro venerdì il numero esatto dei partecipanti.

I compagni devono arrivare entro le ore 13 a Siracusa, piazza Archimede.

Per tutte le informazioni riguardanti la partecipazione rivolgersi alla segreteria del convegno presso i seguenti numeri:

0931/28330 dalle 14 alle 15.
0931/22271 dalle 15 alle 16.
095/229476 dalle 12 alle 13.
091/237832 dalle 17 alle 18.

COMO - FACE

RITIRATO UN LICENZIAMENTO DOPO LA LOTTA

Lunedì la direzione della Face Standard di Como ha riammesso in fabbrica un operaio nuovo assunto che aveva licenziato tre giorni prima, col pretesto che si trattava di una persona non idonea al lavoro di installazione. In realtà, appena era giunta la notizia del licenziamento erano scesi immediatamente in sciopero non solo gli operai dello stabilimento di Como ma anche quelli di Bergamo e Varese, con la conseguenza che lo stesso CdF era stato costretto ad appoggiare l'iniziativa. Di fronte all'unità mostrata dagli operai la Face Standard ha revocato il licenziamento.

TOSCANA, EMILIA, UMBRIA

Giovedì 19, ore 15, coordinamento per le regioni rosse a Firenze, in V. Ghibellina (70° rosso). E' necessaria la partecipazione dei responsabili di sede e di zona.

E' in vendita nelle librerie



fatti e immagini di una lotta operaia

I GIORNI DELLA FIAT: FATTI E IMMAGINI DI UNA LOTTA OPERAIA

E' il resoconto della grande mobilitazione operaia alla FIAT di Torino, culminata alla fine di marzo con l'occupazione di Mirafiori.

Il libro, che costa 800 lire, raccoglie insieme con una cronistoria, decine di fotografie e il racconto dei compagni operai.

CASTELLAMMARE

ALL'AVIS LA LOTTA COSTRINGE LA DIREZIONE A TRATTARE

Giovedì sera inizieranno le trattative tra sindacato ed Efim, sul problema dell'aumento dei tempi di cottimo all'AVIS di Castellammare. A questo si è arrivati, dopo che la direzione aveva per ben due volte rifiutato qualsiasi incontro, soprattutto perché gli operai hanno avuto chiaro fin dall'inizio che soltanto la lotta dura poteva piegare i padroni. Così venerdì gli operai della verniciatura hanno fatto un corteo per tutta la fabbrica, portandosi dietro dei limoni e dicendo alla direzione: « Magnatevi o limone, ca nun ce sta niente a fa », tanto per chiarire la loro volontà di non cedere: hanno assediato per ore la direzione; molti impiegati hanno aderito allo sciopero, mentre i dirigenti, una volta tanto, si sono mangiati un panino anziché andare al ristorante. Il corteo, formato all'inizio dai soli operai della verniciatura, è

andato via via ingrossandosi con l'affluire di altri operai.

Il corteo di venerdì ha fatto andare in bestia i vari sindacalisti e i mafiosetti di terza categoria che controllano alcuni operai mediante i prestiti ad usura che gli fanno. Così lunedì hanno cercato di bloccare la lotta. Ma la manovra non è passata, anche perché l'improvviso cedimento della direzione è stata per gli operai una verifica chiara del fatto che solo la lotta dura riesce a piegare l'Efim e che non bisogna cedere sull'aumento del tempo di cottimo a 350 ore. Oggi gli operai nei capannelli discutevano di questa lotta e dicevano che la vittoria dei verniciatori è una buona premessa per gli scioperi che ci saranno a settembre sulla mensa, che da due mesi non funziona, sugli scatti automatici e su altri punti della piattaforma aziendale.

PER L'ANNO SANTO ROMA SENZA MACCHIA

Il Sindaco Darida si impegna a ripulire la città dai baracati

ROMA, 18 luglio

« L'amministrazione comunale deve riuscire ad eliminare completamente le baracche prima dell'inizio dell'anno santo. Per il 1975 questa "macchia" deve essere cancellata ».

Queste frasi lapidarie, pronunciate da Darida, sindaco di Roma, hanno il tono perentorio delle grandi occasioni. Come per le Olimpiadi, per intenderci, quando la « macchia » fu cancellata con enormi cartelli pubblicitari che, appunto, nascondevano le baracche. Tranne quelle che si trovavano su terreni buoni per la speculazione.

Bisogna però dire che negli ultimi tempi il comune ha assegnato case agli abitanti di numerosi borghetti; che sono stati letteralmente deportati ad una distanza minima di 30 chilometri da Roma.

Ma Darida non si ferma alle case: ormai ha preso il via. Oltre all'edilizia scolastica, agli asili-nido, ai collettori e impianti di depurazione da ottobre rilancerà la campagna « ROMA PULITA » (cioè tappezzerà di nuovo Roma con manifesti dai quali uno spazzino sorridente e pulito raccomanda a tutti la pulizia), farà siste-

mare monumenti e musei, aumenterà il numero dei vigili. Eppoi sta costruendo un « gruppo » di lavoro per garantire una migliore accoglienza dei visitatori.

Non ha invece parlato, il sindaco Darida, della febbrile attività che l'immobiliare, la Chiesa, i grossi privati stanno portando avanti per « vuotare » e « risanare » le case del centro ancora abitate da proletari; non ha parlato delle speculazioni enormi sui terreni del centro e delle migliaia di licenze edilizie che vengono rilasciate sottobanco in barba al piano regolatore, appena approvato.

ROMA ZONA TIBURTINA

Oggi, giovedì 19, alle ore 19, in via Flottrano, lotto 21, scala B (S. Basilio), assemblea popolare sulla giustizia in Italia, le leggi fasciste e la condizione giovanile nei quartieri popolari. Parteciperanno anche due compagni avvocati.



PISA, ottobre 1971 - Nel quartiere popolare del CEP, i compagni e i proletari che hanno organizzato il Mercato rosso, si trovano di fronte la polizia scatenata. Il reato: aver organizzato la vendita di generi alimentari, attraverso l'impegno dei compagni, a prezzi drasticamente ribassati. Nella foto, fra i poliziotti e i carabinieri in divisa, l'agente della squadra politica, Zanca, che tenta furiosamente di afferrare un ragazzo. Il ragazzo, sottratto dalla gente alla furia della polizia (nella foto si vede la sua testa mentre viene tirato indietro da un compagno) è Franco Serantini. Pochi mesi più tardi, nessuno riuscirà a sottrarlo alle mani delle « forze dell'ordine ».

UN MESE IN CINA

E Lin Piao?

Torni in Italia e tutti ti chiedono di Lin Piao. E restano delusi quando tu gli spieghi che è molto difficile che i cinesi scelgano un turista (soprattutto quando non si chiama Edgar Snow) per raccontargli qualcosa di nuovo e di ghiotto. In realtà, di Lin Piao, si viene a sapere di più leggendo attentamente la « Peking Review » e magari, perché no?, i giornali borghesi, che andando in Cina. Non che non se ne parli: al contrario, i poveri interpreti vengono tartassati di domande. E le domande, dirette e indirette, fioccano anche negli incontri con dirigenti politici. A volte sono loro stessi a parlarne, e allora lo chiamano « gli ingannatori del tipo Shao-chi ». Ma le cose che ti dicono sono sempre quelle della « Peking Review ». E te le dicono con tranquillità, sicurezza, stupiti che tu continui ad avere dei dubbi. Lin Piao era come Liu Shao-chi, voleva restaurare la via capitalista. L'unica differenza pare essere questa: che lui si era mascherato meglio, e che si è impiegato quindi più tempo a scoprirlo. Ha complotto per uccidere il Presidente Mao. Si è fatta un'inchiesta e tutto è chiaro. Del resto, che il suo aereo sia caduto mentre volava sulla Mongolia, in direzione (più che probabilmente) dell'URSS, non costituisce di per sé una prova?

Quello che manca, almeno per le nostre abitudini mentali, è la spiegazione. Loro, in apparenza almeno, hanno tutto chiaro, e si scandalizzano che tu continui a nutrire dei dubbi e a domandare (continuando, del resto, a rispondere pazienti). L'inchiesta, insomma, ha chiarito tutto; perché da noi, in Cina, non è come negli Stati Uniti, dove ancora non si sa chi ha ucciso Kennedy.

In realtà, scava, scava, scopri che tutto chiaro non dev'essere neppure per loro. Intanto, è certo che la vicenda ha preso di contropiede tutti (salvo, forse, un ristretto numero di alti dirigenti) e ha fatto piombare tutti nella costernazione. E poi non riesco a capire qual era la linea di Lin Piao e quali i suoi rapporti con i cosiddetti « ultrasinistri ». Una vera e propria linea di questi ultimi non viene mai fuori. Di Liu Shao-chi si sa ormai bene cosa voleva, cosa sosteneva nei vari comizi. Sugli ultrasinistri, invece, ti dicono cose generiche del tipo: « mettevano in dubbio ogni cosa e volevano abbattere tutto e tutti », « negavano tutto e completamente » e così via. In poche parole, bravi ragazzi un po' esagitati, in mezzo ai quali si erano introdotti pochissimi nemici di classe, mestatori di destra. Adesso si sono tutti calmati e rieducati e lavorano bene insieme a tutti gli altri. L'ultrasinistra sarebbe cioè un atteggiamento più che una linea politica. E non è un caso che l'unico tentativo di costruire una vera e propria « linea » dell'ultrasinistra si debba a uno studioso occidentale che ama essere più cinese dei cinesi, e cioè a Charles Bettelheim. Parlando con i cinesi, la polemica con l'ultrasinistra salta oggi fuori solo se richiesta, e sempre in toni blandi e pacati. Sembra quasi che vogliano farti capire che non è un grosso problema, e che il nemico vero sta a destra.

Ma Lin Piao? Solo una volta un cinese mi ha detto che era, insieme a Chen Po-ta (il quale « è vivo, sta bene »), il capo dell'ultrasinistra. In generale, si tende a differenziarli, per ragioni che si possono anche intuire. In primo luogo, è bene non avere nemici a sinistra, e non regalare un capo prestigioso, anche se caduto in Mongolia, all'ultrasinistra. In secondo luogo, se è vera la tesi del complotto finale, Lin Piao ha rotto le regole della lotta all'interno del Partito: non rappresenta più una tendenza, ma una contraddizione antagonista. E' un nemico di classe.

Infine, ed è l'argomento cui i cinesi sembrano dare maggior peso, forme di estrema sinistra possono nascondere una sostanza di destra. Per capire questo fatto, bisogna rendersi conto che i cinesi non privilegiano, in genere, gli obiettivi e le parole d'ordine, ma la loro capacità di unire le masse in una fase determinata del processo di edificazione del socialismo. Nella storia recente della Cina, nessuna conquista politica è mai stata realizzata se essa non comportava anche dei vantaggi per le masse. Una parola d'ordine può anche essere molto avanzata, diventa reazionaria se si rivela un fattore di divisione anziché di unione tra le masse. Prendiamo l'esempio degli appezzamenti che i contadini possono sfruttare individualmente in quasi tut-

te le comuni. E' ovvio che si tratta, da un punto di vista astrattamente socialista, di un elemento di arretratezza. Ma abolirli oggi (come gli ultrasinistri hanno tentato in molte situazioni) significa alienarsi i contadini, privandoli di uno dei loro mezzi di sostentamento (anche se non certo il principale). In realtà, occorrerebbe vederli, questi appezzamenti individuali: orticelli di pochi metri quadrati, con dieci pomodori e venti piante di granturco (mai più del 5 per cento dei terreni della comune). E' in cambio di questa miseria che, secondo alcuni, si sarebbe dovuto rischiare di alienarsi milioni di contadini!

Nulla di nuovo, dunque, su Lin Piao. Nulla di nuovo, per esempio, rispetto alle ipotesi faticosamente elencate in un numero di « Lotta Continua » dell'agosto '72, e che non staremmo qui a ripetere. Ma che avesse legami con l'ultrasinistra pare confermato, altrimenti non si spiega nulla. E' probabile che abbia ritenuto che in Cina fosse in atto un processo involutivo dopo la rivoluzione culturale. E' probabile che abbia tentato invano di frenare questo processo, e che si sia visto scavare gradualmente il terreno sotto i piedi dai suoi avversari politici, soprattutto a partire dalla seconda sessione del Comitato Centrale (agosto '71). E' più che probabile che la politica estera abbia giocato un ruolo determinante nella lotta all'interno del Partito. Ed è possibile che Lin Piao, vistosi sconfitto, abbia giocato il tutto per tutto, magari ricorrendo al complotto.

Per quanto si riesce a sapere e a capire, non si può certo « stare con Lin Piao ». Ma non per questo festeggeremo la caduta del suo aereo o la sconfitta degli ultrasinistri. Queste cose lasciamole ad altri. Per noi teniamo il rammarico che un grande Partito abbia visto deteriorarsi fino a questo punto la lotta politica al suo interno. E teniamoci anche i nostri dubbi (non me ne vogliano i compagni e gli amici cinesi che hanno pazientemente risposto alle mie domande), perché le poche cose concrete che ci sono state dette (per esempio il fatto che sia Lin Piao sia gli ultrasinistri conducessero una politica errata verso i quadri, mirando a punirli invece che a rieducarli) sono, appunto, troppo poche. Non bastano a definire chiaramente una linea errata, né a chiarire le ragioni obiettive, materiali, di una crisi così profonda e grave.

Studiare

Un effetto positivo, in realtà, il caso Lin Piao sembra averlo avuto. Le cose hanno potuto arrivare fino a questo punto, mi spiega un compagno, e prenderci alla sprovvista, perché non avevamo studiato abbastanza il marxismo e la lotta di classe. Che è come dire che solo in una società errata, caratterizzata da un basso livello di coscienza politica, può germogliare la vecchia pianta del complotto. E' anche perché questo non abbia più a ripetersi che la Cina è oggi pervasa dalla più grande campagna di acculturazione politica che la storia ricordi. Lo studio del marxismo-leninismo, ve lo spiegano tutti, sta oggi al primo posto. Si leggono il Manifesto, la Guerra civile in Francia, Lavoro salariato e capitale, la Critica del programma di Gotha, l'Anti-dühring, l'Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, Stato e rivoluzione, L'imperialismo, Materialismo ed empiriocriticismo, La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, Sulla pratica, Sulla contraddizione. Su questi e altri libri vengono pubblicati articoli di carattere introduttivo-riassuntivo, aventi lo scopo di aiutare la massa ad accostarsi ai classici. In che modo, concretamente, si studiano, rimane un mistero cui non ci è stato possibile accostarci nel nostro mese in Cina. Certo, chi pensasse che le casalinghe e i pensionati vadano in giro con Marx sotto il braccio si sbaglierebbe di grosso: se non altro perché tra le casalinghe (almeno di una certa età) e i pensionati ce n'è molti che non sanno leggere o che sanno decifrare a mala pena i caratteri dei manifesti murali. Ma questo non vuol dire che non si studi, tutt'altro. Tutti studiano, per lo più fuori dell'orario di lavoro, da soli o collettivamente.

Per i quadri ci sono la lettura dei classici del marxismo e seminari presso gli istituti di cultura. Per le masse ci sono letture guidate, discussioni di vario tipo, letture in comune dei giornali. Quel che è certo è che la Cina è oggi impegnata in uno sforzo gigantesco di educazione comunista di massa. Si direbbe quasi che si



affidi oggi allo studio il compito che nel '66-'67 si affidò alla lotta di classe, e cioè l'elevamento della coscienza delle masse cinesi. Ma anche oggi si insiste sul legame dello studio con la lotta di classe: anche se a noi, modesti turisti, non è stato possibile penetrare nei modi concreti in cui questa integrazione si realizza. Per quanto mi riguarda, posso solo aggiungere che mi sembra che il richiamo al marxismo-leninismo costituisca anche un invito a tener conto delle condizioni oggettive e a guardarsi in tal modo dall'apriorismo, dall'idealismo, dal soggettivismo: una correzione, insomma, di certi aspetti della rivoluzione culturale.

Il Partito e i quadri

Del fatto che si continui a « fare la rivoluzione e promuovere la produzione » garantisce il Partito, fedele custode e applicatore della linea rivoluzionaria proletaria del Presidente Mao. E purtutto è rinnovato durante e dopo la Rivoluzione culturale, il Partito è tornato oggi a dirigere ogni aspetto della vita cinese. Il Partito comanda ai fucili (e cioè all'esercito), esercita una « direzione unica » sui comitati rivoluzionari (e cioè sugli organismi amministrativi di fabbriche, scuole, quartieri, comuni, ospedali) così come sui sindacati, sull'Associazione dei contadini poveri e medio poveri, sulle organizzazioni giovanili e femminili, sulle istituzioni culturali. La direzione del Partito è esaltata in ogni occasione, negli articoli dei giornali come negli spettacoli teatrali. Il Partito Comunista Cinese, va detto per chi non lo sapesse, non è un partito di massa, ma un'organizzazione di avanguardia. Molti chiedono di entrarvi, ma pochi vi sono accolti, e solo dopo avere faticosamente dimostrato di esserne degni. E' un partito di quadri, anche se non tutti i quadri fanno parte del Partito.

Esiste una parola cinese che suona kanpu. Gli interpreti la traducono prevalentemente con « quadri », ma a volte anche con « impiegati, intellettuali, dirigenti ». Il fatto è che il concetto non ha rispondenza da noi. Esso non presuppone necessariamente la distinzione tra lavoratori manuali e intellettuali, benché i secondi abbiano più probabilità dei primi di essere dei kanpu, e benché i kanpu lavorino più con la testa che con le mani. Un operaio caposquadra è spesso un kanpu, una segretaria-dattilografa non lo è. Non presuppone neppure un livello di istruzione, benché un livello di istruzione elevato (in rapporto alla loro collocazione sociale) sia una caratteristica dei kanpu. Neppure l'appartenenza al Partito è determinante, perché si può essere kanpu senza essere membri del Partito: purché non si tratti di un nemico di classe.

All'inizio, il visitatore imbevuto di cultura giuridica occidentale fa una certa fatica a capire cosa siano questi kanpu, o « quadri ». Si chiede, per esempio, se si tratta di quadri amministrativi o politici. Finché non capisce che in Cina non si fa distinzione tra amministrazione e politica. Naturalmente, questo non vuol dire che non esistano più gli amministratori e i politici. La scomparsa di questa distinzione è un progetto politico, prima e più che un fatto realizzato. I kanpu, o « quadri », sono appunto coloro che, essendo investiti di una qualche responsabilità, hanno saputo sostenerla correttamente, spingen-

dosi più in là degli altri sulla via dell'abolizione della differenza tra politica e amministrazione. Il concetto di « quadro » sfugge dunque una definizione dirigente, mostra di saper riassumere in sé dei giudizi di valore. Un quadro è chi, investito di una funzione dirigente, mostra di saperla condurre correttamente, e cioè mostra di saper applicare la linea del Partito senza mai perdere il contatto con le masse. Non è necessario, come si diceva, essere membro del Partito per essere un quadro. E si può essere membri del Partito, magari di vecchia data, e non aver mai fornito la prova di saper essere un quadro. Ma chi è un quadro, è già, potenzialmente, un membro del Partito. Tutti i quadri di livello superiore lo sono.

I quadri governano la Cina. Tuttavia, la legittimità del loro potere non è data da formule costituzionali, ma dalla capacità, verificata giorno per giorno, di essere dei quadri. Non si tratta di una casta, perché è aperta. I quadri vengono dalle masse, e se si allontanano dalle masse perdono la fonte e la garanzia del loro potere. Non sono burocrati incaricati di trasmettere gli ordini di un potere estraneo e lontano. Tra i loro metodi non trova posto la coercizione, ma solo la persuasione e l'esempio.

Il quadro è un'avanguardia di fatto. E' colui che sa scegliere sempre la via giusta, che sa correggere i propri errori, che sa dare l'esempio, anche sacrificando se stesso. E' quello che studia di più, che lavora di più, che fa le inchieste. E' quello cui il Partito affida l'educazione delle masse e la costruzione del comunismo.

C'è un'altra cosa che turba la coscienza giuridico-cavillosa dei visitatori occidentali. Soltanto ragioni pratiche, non teoriche o politiche, vietano che un quadro sia contemporaneamente responsabile del Partito, presidente del Comitato rivoluzionario, responsabile del Sindacato. Un quadro può stare contemporaneamente in tutti e tre: il caso, anzi, è frequente e auspicato. Che siano dei membri del Partito a dirigere il Comitato rivoluzionario e il Sindacato è la migliore garanzia che tali organizzazioni seguano la linea corretta indicata dal Partito.

Le fabbriche

Nelle fabbriche cinesi si lavora molto: in genere, 48 ore settimanali (otto ore al giorno per sei giorni). Ci sono otto categorie operaie. I salari degli operai variano da 35 yuan mensili (per i giovani apprendisti) a 102-108 yuan. Quelli di impiegati e tecnici possono arrivare fino a 120. I casi di salari più alti (fino a 200-220 yuan) sono rarissimi, e riguardano vecchi ingegneri di alcune grandi fabbriche. Si tratta per lo più di persone che lavoravano lì già prima della Liberazione e che hanno poi messo onestamente le loro conoscenze tecniche al servizio della rivoluzione, per cui non si è ritenuto necessario, né opportuno, diminuirle i loro salari. Comunque, ripeto, sono casi molto rari. In alcune fabbriche il salario medio di impiegati e tecnici è inferiore a quello degli operai (che si aggira sui 60 yuan).

In ogni caso, le differenze sociali sono assai ridotte, come si può vedere abbastanza bene visitando le case di abitazione di operai e tecnici e ricavandone quindi un'immagine diretta del rispettivo tenore di vita. Impiegati, tecnici, quadri del Partito e

del Sindacato e dirigenti delle aziende svolgono regolarmente anche lavoro manuale. Ci sono differenze salariali tra i vari settori dell'industria (metallurgica, tessile, miniere, eccetera), ma non sembrano molto rilevanti.

Per quanto riguarda nocività, ritmi, ecc., esiste una notevole diversità di situazioni tra fabbrica e fabbrica, e com'è ovvio, tra reparto e reparto.

Personalmente ho visitato una miniera di carbone dotata di impianti e macchinari moderni e nella quale non si respirava polvere di carbone, e un cotonificio nel quale, nel reparto tessitura, le operaie respiravano polvere in grande quantità e lavoravano a ritmi notevolmente elevati in mezzo a un frastuono impressionante. Generalmente, però, i ritmi sono meno alti che da noi, soprattutto alle linee (dove ci sono). Se un operaio di linea vuol fumare una sigaretta può farsi sostituire, e l'andamento del lavoro non ha in genere quel carattere nevrotico che ha da noi. Rispetto alle nostre fabbriche, c'è una visibile sovrabbondanza di operai (che a volte non si capisce bene cosa facciano) in rapporto agli impianti. Non viene praticata alcuna forma di rotazione delle mansioni, perché in un paese in via di sviluppo, dicono i cinesi, ogni tipo di esperienza accumulata costituisce un investimento da non sprecare. Se uno sa fare bene il fresatore non lo si manderà a fare il rettificatore, ma lo si invoglierà e lo si aiuterà a fare sempre meglio il fresatore.

Si dedicano molte attenzioni ai sistemi di prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali (gli uni e le altre, stando a quanto dicono i compagni cinesi, sono molto rari). L'introduzione di innovazioni tecniche, di nuovi macchinari e processi lavorativi, viene effettuata con la partecipazione attiva degli operai e tenendo conto non solo della produttività, ma anche dei suoi costi in termini di fatica, nocività, ecc. La lotta contro i « regolamenti irrazionali », e cioè contro gli ostacoli frapposti dalle vecchie norme e gerarchie di fabbrica alla liberazione dell'iniziativa e della inventiva degli operai, fu uno degli obiettivi principali della rivoluzione culturale, ed è ancora in atto.

Nelle fabbriche cinesi non ci sono i guardiani, e non se ne sente il bisogno, perché gli operai sono responsabilizzati a tutti i livelli e badano a se stessi. Ma i guardiani non costituiscono l'unica differenza. In generale, tutto l'apparato amministrativo, che nelle nostre fabbriche tende a gonfiarsi spropositatamente rispetto a quello direttamente produttivo, in Cina è stato sfoltito al massimo. Il numero degli impiegati, in proporzione, è ridottissimo.

Capire qual'è il tipo di coscienza operaia che caratterizza le fabbriche cinesi è praticamente impossibile sulla base di un contatto superficiale quale è permesso dalla visita di alcune fabbriche. Né aiutano molto, a questo proposito, i libri degli esperti: a tutt'oggi non è stato ancora possibile capire fino in fondo in che modo la classe operaia cinese si sia espressa nel corso della rivoluzione culturale, in un insieme contraddittorio di spontaneità, tendenze corporative, economicismo, lotte per il potere, liberazione di energie produttive. Posso solo dire che mi sembra che esistano due modi ugualmente errati di accostarsi al problema del tipo di coscienza che caratterizza la classe operaia cinese. Il primo consiste nel pensare che le fabbriche cinesi non presentino contraddizioni, perché gli operai cinesi, a differenza di quelli italiani, americani, francesi o sovietici, hanno già il potere politico nelle loro mani e sono quindi felici di lavorare duramente per l'edificazione del socialismo. Questo tipo di approccio tende a fare degli operai cinesi una specie di puri angeli o di asceti del comunismo.

Esso dimentica che il comunismo, sotto qualsiasi latitudine, significa eliminazione del lavoro salariato e passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. Quanto c'è di giusto in questo approccio consiste nel segnalare l'obiettivo importanza che, nel comportamento degli operai cinesi, ha la consapevolezza di partecipare in modo egemone (e sia pure contraddittoriamente) alla costruzione di una nuova società. Una consapevolezza di massa si sforza di stimolare in molti modi, svolgendo un ruolo che non è di pura persuasione ideologica, ma di educazione continua alla pratica del potere di direzione e di gestione.

Il secondo approccio, specularmente inverso rispetto al primo, consiste nel guardare alle fabbriche cinesi con

gli stessi criteri con cui si esaminerebbero le fabbriche italiane, e avendone in mente il tipo di coscienza politica che le contraddistingue. Questo approccio ha come risultato uno scandalizzato stupore per il fatto che gli operai cinesi « accettino di lavorare in queste condizioni », e un giudizio più o meno negativo sul loro livello di coscienza. A mio parere, si trascurano in tal modo alcuni elementi fondamentali, e precisamente:

1) che temi politici come l'egualitarismo salariale, la lotta alle qualifiche, la lotta alla nocività, ecc., se sono valori in sé comuni (e sempre presenti, in misura maggiore o minore, nella classe operaia), vanno tuttavia messi in relazione al tipo particolare di organizzazione del lavoro e di composizione di classe che caratterizza un paese in un momento determinato. Non si tratta di ricondurre meccanicamente una coscienza egualitaria a un'organizzazione del lavoro che ha reso di fatto « uguali » gli operai privandoli della loro « professione » e dividendoli in categorie per ragioni che sono solo politiche e non attinenti a una supposta razionalità della produzione. Si tratta solo di riconoscere l'importanza di questo elemento, nel senso che le basi materiali di una coscienza egualitaria (non la garanzia di una coscienza egualitaria) sono più forti a Detroit o a Torino che nelle fabbriche cinesi, nelle quali le conoscenze tecniche di un operaio hanno un peso effettivo, e il suo rapporto con la macchina ha maggiori possibilità di essere attivo e creativo (e viene anzi stimolato ad esserlo).

2) che non è una differenza soggettiva di poco conto quella che passa tra l'essere consapevoli di venire espropriati quotidianamente da un padrone, o da una società di padroni, e il ritenere invece di essere attivamente inseriti in un processo di costruzione di una società socialista. Gli operai cinesi amano ripetere che sono loro, oggi, i « padroni dello Stato »: indipendentemente da ogni giudizio, questo è un dato del problema, dal quale non si può prescindere. Va tenuto presente, ad esempio, nel considerare il problema della nocività. Una carica di avversione alle forme del lavoro salariato, alla sua pericolosità e durezza, allo spezzarsi la schiena e al rischiare la silicosi, è sempre presente, storicamente, nella classe operaia. Ma l'avversione alla nocività quale noi la intendiamo oggi non è un fatto riducibile in termini di medicina del lavoro, non è isolabile da una coscienza anticapitalistica complessiva. Gli operai cinesi hanno un diverso tipo di interlocutore, ed è errato guardarli attraverso occhiali di questo genere. Non è un caso che i richiami a lottare contro la nocività vengano in Cina, più di frequente, dagli organismi dirigenti che dalle masse. Il problema si pone piuttosto in termini di « educazione alla nocività », che di « lotta operaia » contro la nocività. E qualunque cinese cercherà di farvi capire che non c'è niente di più nocivo dell'arretratezza.

3) che l'arretratezza, appunto, esercita anche qui il suo peso in maniera decisiva, nel senso che le premesse del passaggio dal regno della necessità a quello della libertà sono in Cina, ovviamente, assai più deboli che nei paesi avanzati dell'Occidente capitalistico. Ed è più che probabile che la chiave per la soluzione del problema del comunismo in Cina non sia da cercarsi nella Cina stessa, ma fuori di essa, e cioè nei paesi avanzati. Quello che ai cinesi si può chiedere (e la loro risposta, a differenza di quanto accade nell'esperienza sovietica, è per ora fondamentalmente corretta) è di lavorare nella direzione politicamente giusta, quella che non pregiudica le possibilità future del passaggio al comunismo. Sotto questo punto di vista, sarà fondamentale seguire, nei prossimi anni, l'evolversi della situazione cinese, delle sue contraddizioni, delle soluzioni che verranno di volta in volta adottate. E' evidente che l'accento sulla produzione è oggi una necessità, ma che può dar luogo a fenomeni di riflusso politico. E' evidente che contraddizioni sempre maggiori possono essere generate dalle forme stesse dello sviluppo tecnologico, così come dalla perdurante necessità di rinunciare in favore della campagna a una fetta del reddito prodotto. E' evidente che dalla coscienza di produrre per il socialismo all'ideologia del lavoro il passo è breve e pericolosamente possibile. Ma, fino ad oggi, nulla sembra esservi di definitivamente pregiudicato nella esperienza cinese. La lotta di classe continua, nella società e nel Partito, e continuerà per molto tempo.

(Continua)

TORINO

Ferriere: SCIOPERI COMPATTI DOPO TRE SETTIMANE DI LOTTA

La discussione sulle forme di lotta di fronte all'intransigenza della Fiat

TORINO, 18 luglio

Ieri alle Ferriere lo sciopero di 4 ore indetto per tutte le lavorazioni, tranne che per le acciaierie Martin, i forni Wilson e i trasporti, che fermeranno oggi 8 ore, ha registrato adesioni del 70 per cento complessivamente. Se si tiene conto che la lotta dura da più di tre settimane e che alcuni reparti stanno per raggiungere le 100 ore di sciopero, questo risultato è ben lontano dal rappresentare un cedimento. Punte molto alte di partecipazione ci sono state ai laminati 750, 50, 500, nell'officina Dora, ai tubi e lamiere, in torneria. Un po' più limitata l'adesione nella zona Bonafous: ma bisogna notare che si tratta appunto del settore dove è iniziata la lotta e quindi con più ore di salario perso, e che qui la FIAT ha messo in atto massicce sospensioni di rappresaglia. Intanto alle manutenzioni dove si intrecciano le due

forme di lotta decise nei giorni scorsi, cioè lo sciopero di un'ora per i meccanici e un'ora per gli elettricisti alternate, e le fermate improvvisate ogni volta che si verifica un guasto, la lotta prosegue in modo straordinariamente compatta.

E' un vero e proprio braccio di ferro con la FIAT, che nonostante abbia un estremo bisogno di produzione in questo periodo, mantiene tuttora un atteggiamento del tutto negativo sulle richieste degli operai. La direzione ha detto no all'equiparazione degli incentivi (ricordiamo che alle Ferriere ci sono 24 livelli differenziati contro i 2 in vigore in tutto il complesso FIAT: gli operai vogliono 3 soli livelli, uno per le lavorazioni a caldo, uno per quelle a freddo uno per i servizi). Ha riproposto la pretesa di introdurre nuovi turni di notte e festivi, contro la richiesta di aumentare gli organici: su questo punto la posizio-

ne della FIAT è stata assolutamente provocatoria: in un primo tempo la direzione ha sostenuto che non si trova manodopera. Poi, di fronte alla proposta del CdF di aumentare gli operai delle imprese che alle Ferriere sono un migliaio, ha risposto che intende modificare gli orari quando vuole, secondo le esigenze produttive. L'unico punto su cui si è dimostrata una parziale disponibilità è l'aumento del compenso per il lavoro domenicale; ma anche qui, i soldi offerti sono ridicolmente pochi, e soprattutto riguardano un numero marginale di operai della manutenzione.

Tra gli operai è chiara la consapevolezza che lo scontro sarà lungo e duro. Il passaggio alle manutenzioni, dall'oltranza alle nuove forme di lotta, che colpiscono gravemente il ciclo produttivo con costi minori per gli operai, rappresenta appunto l'adeguamento a questa prospettiva.

FIAT - MIRAFIORI

MENTRE SI ALLARGA LA LOTTA SUGLI "AUMENTI AL MERITO" GLI OPERAI SOSTITUISCONO UN DELEGATO CRUMIRO

TORINO, 18 luglio

Anche al secondo turno di martedì è proseguita la lotta degli operai della revisione della 126 e della 127 di Mirafiori per gli aumenti di merito per tutti.

La revisione della 126 ha iniziato la fermata appena entrata in fabbrica; per rappresaglia la direzione Fiat ha mandato a casa alle 15,30 gli addetti alla Lastroferratura ed al Montaggio della 126, per un totale di 443 operai.

Alla revisione della 127 lo sciopero è iniziato dalle 14,30 alle 16,30 ed è poi ripreso alle 19. Di nuovo la direzione ha sostituito gli scioperanti con capi e capetti.

Si è saputo da alcuni capi che la Fiat non intende pagare agli operai

messi in libertà alle 15,30 l'ora passata in fabbrica.

Gli operai sono decisi ad impedire rappresaglie di ogni genere ed a continuare la lotta sull'obiettivo degli aumenti al merito per tutti. L'importanza di questa lotta, oltre alla giustizia dell'obiettivo che si è data, sta anche nel fatto che colpisce la Fiat in un momento in cui essa ha particolarmente bisogno di 127; ed è per questo che la direzione tenta in tutti i modi di far andare le linee.

Anche la decisione presa dagli operai in lotta di sostituire il delegato crumiro Ciola con un compagno combattivo, è stata giudicata importante da tutti gli operai perché va nella direzione d'imporre il controllo degli

operai sui delegati e la loro immediata sostituzione allorché si pongono a freno della lotta.

Stamattina la lotta sul problema degli aumenti al merito è proseguita tanto alla 127 dove si sono fermati tutti gli operai quanto alla 126 dove se ne è formato un gruppo nonostante la rappresaglia padronale di ieri. Lo sciopero è stato effettuato dalle 7 alle 17 e mezza e poi dalle otto alle nove. Il dato più importante di questa giornata è che la lotta si è estesa sugli stessi obiettivi anche alla pomiciatura della 124 e della 132.

Intanto il delegato Ciola estromesso dalla sua carica dagli operai continua a girare per le linee e a fare il pompiere. Gli operai sono però estremamente decisi a non averlo più come delegato. Questo Ciola è un pezzo grosso del comitato cattolico che si era distinto nel passato per le sue posizioni di freno nei confronti della lotta. Quando gli operai hanno saputo che era riuscito a farsi rieleggere hanno cominciato a raccogliere le firme per farlo dimettere e ne hanno così sancito l'epurazione. Stamattina si è però messo in luce un altro delegato di destra Muscara che è arrivato al punto di sostituire gli operai in sciopero.

GENOVA

LA "SETTIMANA" DI LOTTA AL CAROVITA

Oggi un corteo da Piazza Caricamento - Il rapporto tra la fiacca iniziativa sindacale e la discussione nelle assemblee operaie - L'offensiva sui prezzi continua: minacce dei panificatori per un nuovo aumento (l'ultimo è di due settimane fa!)

GENOVA, 18 luglio

Si conclude oggi, giovedì, con un corteo da piazza Caricamento a Largo XII Ottobre e un comizio di Lama, la «settimana» di lotta al carovita, indetta a Genova da CGIL-CISL-UIL. La «settimana» è durata in realtà quattro giorni, da lunedì a giovedì: nei primi tre giorni si sono tenuti vari comizi di zona e assemblee nelle principali fabbriche. Tutta l'iniziativa ha avuto più il senso di una formalità sbrigata prima delle ferie che quello di un effettivo avvio della vertenza generale sulle pensioni, assegni familiari, sussidi di disoccupazione, e sugli altri obiettivi che per ora restano una dichiarazione di intenzioni da parte dei sindacati. Il modo stesso con cui è promosso lo sciopero di oggi (un'ora a fine turno) sembra voler realizzare una scarsa mobilitazione. Addirittura all'attivo di zona di Sampierdarena alcuni sindacalisti hanno messo in discussione se si dovesse scioperare anche all'Italsider, ed è stato necessario l'intervento di un membro dell'esecutivo dell'Ansaldo Meccanico per fare rientrare questa ipotesi.

Questa imposizione fiacca della lotta al carovita è in stridente contrasto con la discussione sempre più viva tra tutti i proletari, con l'attenzione

e la rabbia di fronte ai continui aumenti dei generi di prima necessità. L'aumento di oltre il 15% del pane, due settimane fa, l'aumento del 30 per cento nell'ultima settimana del pollame, l'unica carne ancora accessibile ai proletari, le quotazioni da mercato dell'oro della frutta e della verdura nel pieno della stagione, l'aumento due giorni fa della farina all'ingrosso (+15%) in seguito al quale i panificatori minacciano di nuovo di sospendere la produzione e di aumentare di nuovo il prezzo del pane a 15 giorni dall'ultimo aumento: questa sequenza vertiginosa di rincari sta rendendo impossibile la vita dei proletari. Bisogna aggiungere che, in previsione della proroga del blocco dei fitti, i padroni di casa e le società immobiliari stanno facendo

ogni sforzo per spremere soldi agli inquilini, tentando a volte il trucco dell'aggiacamento del fitto all'indice del carovita, più spesso aumentando le spese di amministrazione.

Nelle fabbriche, l'aumento delle ore di straordinario non ha assolutamente messo in disparte la volontà di riprendere la lotta per aumenti salariali. Nelle assemblee, gli interventi che mettono al centro il problema della lotta per il salario sono i più applauditi, mentre gli interventi dei sindacalisti contro il «corporativismo» e la «monetizzazione» sono seguiti con scarso interesse. Gli operai sono rimasti dunque sostanzialmente estranei a un'iniziativa sindacale che pur essendo costretta a porre il carovita al centro del dibattito, ha fatto di tutto per ritardare e sconfiggere l'unica proposta politica di lotta in cui gli operai siano disposti a riconoscersi: cioè l'apertura di una lotta generale sul salario.

D'altra parte il dibattito, pur essendo ricco e vivo, è ancora frammentato e non riesce a imporre l'apertura di un fronte di lotta che rompa l'isolamento delle vertenze sul premio di produzione in alcune fabbriche. Mentre dunque la necessità operaia è quella di ricomporre tutta intera la propria forza, Luciano Lama, da cui è difficile aspettarsi sorprese, parlerà al comizio «del nuovo sviluppo produttivo».

L'FLM MILANESE SULLA LOTTA D'AUTUNNO

In settembre l'assemblea intercategoriale dei delegati milanesi

MILANO, 18 luglio

Il tema delle lotte del prossimo autunno ha dominato la riunione del consiglio provinciale della FLM, che si è tenuta martedì.

A livello di fabbrica, la FLM ha precisato i temi dell'azione sindacale: rinnovo dei premi di produzione (nella misura di 5 mila lire mensili) applicazione dell'inquadramento unico (con la garanzia che tutti i lavoratori possano arrivare al terzo livello), qualche ambiguità sull'introduzione di nuovi turni (fino al 6x6, ma disponibilità ai nuovi turni nelle aree depresse della Lombardia), ambiente di lavoro, appalti, e applicazione delle 150 ore.

Per quanto riguarda la vertenza nazionale con il governo e la Confindustria la FLM ha ricordato gli obiettivi già fissati a livello confederale sul salario (assegni familiari, pensioni, sussidio disoccupati, detassazione redditi più bassi), contro i prezzi (riduzione dell'Iva per i generi di largo consumo ecc.) e per gli investimenti nel sud.

La FLM insiste sull'unità fra i diversi obiettivi, che vanno assunti come un'unica piattaforma, e sulla necessità di aprire al più presto la lotta: «I tempi della risposta all'azione padronale — dice il documento conclusivo — che mira a recuperare l'iniziativa politica e sindacale dopo la grande battaglia contrattuale, non consentono più margini di attesa. Occorre dunque passare decisamente all'azione. Questa iniziativa articolata e complessiva deve svilupparsi immediatamente dopo il periodo feriale». Su quest'ultimo punto ha insistito soprattutto Trentin, messo l'accento sulla necessità di aprire a settembre «un vasto fronte di lotta per uno scontro che sarà duro». Il rischio principale per Trentin è che la vertenza nazionale venga gestita secondo la «vecchia routine verticistica» e si esaurisca in rapporti fra le confederazioni e il governo.

Trentin ha proposto che in settembre si riunisca a Milano un'assemblea dei delegati di tutte le categorie. Di qui secondo Trentin dovrebbe scaturire la decisione di costituire i consigli intercategoriale di zona di cui è inutile continuare a parlare in termini vaghi: è venuto invece il momento di fissare precise scadenze e di prevedere lo scioglimento delle Camere del lavoro e delle Unioni a livello di comune e di zona. Il consiglio della FLM ha accolto la proposta, invitando le confederazioni a convocare l'assemblea generale dei delegati della provincia di Milano entro la fine del mese di settembre.

MILANO

PRESIDIATO MILITARMENTE IL PENSIONATO DI SESTO

Un corteo proletario in risposta alle provocazioni di Carli e alle scomuniche del PCI

MILANO, 18 luglio

Il picchiatore Carli continua a imperversare al pensionato universitario di Sesto, nonostante tutte le scomuniche dei partiti, dei sindacati, del «comitato» dello stesso senato accademico della Statale, di tutta l'opinione pubblica «democratica» milanese. Ieri sera, per impedire l'assemblea aperta indetta dal collettivo degli studenti e dalla FLM, Carli ha mobilitato 250-300 poliziotti che hanno circondato il pensionato impedendone a tutti l'accesso. I compagni hanno reagito con un corteo di almeno 800 persone che ha percorso le strade di Sesto accompagnato dagli applausi della gente sui portoni e alle finestre: c'è stato quindi un comizio al quale hanno partecipato i compagni del Movimento Studentesco. Mentre la FLM ha emesso un comunicato di appoggio (pur senza partecipare alla manifestazione), il PCI si è di nuovo dissociato dalla lotta.

MILANO

Chiesta l'autorizzazione a procedere per Servello e Petronio

I due parlamentari fascisti dovranno rispondere del 12 aprile

Il giudice Viola ha chiesto l'autorizzazione a procedere contro Servello e Petronio, i due parlamentari missini indicati fin dal 12 aprile come organizzatori e mandanti della strage in cui fu ammazzato da una bomba a mano l'agente Marino. Dagli interrogatori degli imputati e da numerose testimonianze era saltato subito fuori che la strage era stata preparata e organizzata nella sede milanese del MSI, anche se per l'esecuzione erano stati usati solo squadristi San Babilini che il partito si era subito affrettato a scaricare. Proprio questi stessi squadristi, quando si erano accorti di essere stati abbandonati avevano cominciato a fare i nomi degli organizzatori e subito in primo piano erano balzati Servello e Petronio.

Ai già numerosi elementi si era poi aggiunta l'intervista a «Novella 2000» di Ciccio Franco, che aveva raccontato che proprio pochi minuti prima dell'inizio della manifestazione tutti gli squadristi sansabini, erano stati convocati nella cantina della federazione del MSI dall'onorevole Servello, che

doveva impartire le ultime istruzioni. Viola però aveva sempre sostenuto di non avere elementi sufficienti in mano per chiedere in parlamento una autorizzazione a procedere contro i parlamentari missini.

Quando l'istruttoria era stata formalizzata si era addirittura saputo che molti degli elementi d'accusa contro i dirigenti missini che erano saltati fuori dagli interrogatori dei principali imputati non erano stati nemmeno verbalizzati, perché non risultassero agli atti.

Sembrava proprio che l'obiettivo di salvare il MSI dalle responsabilità della strage fosse stato raggiunto. Quello che era stato cacciato dalla finestra, però, è poi rientrato dalla porta: nei successivi interrogatori gli imputati avevano ripetuto le stesse cose e oggi il giudice Viola non ha potuto fare a meno di tenerne conto.

Gli elementi contenuti nelle sei cartelle inviate da Viola alla procura della repubblica per giustificare l'inchiesta di autorizzazione a procedere sono quelli noti a tutti da tre mesi.

MESSAGGERO

Vaghe assicurazioni ministeriali mentre si sciopera anche al Giornale di Calabria

Bertoldi ha ribadito la linea elusiva di Rumor - Sindacati e federazione della stampa preannunciano nuove iniziative

ROMA, 18 luglio

In seguito alle decisioni prese dall'assemblea dei redattori del Messaggero, il comitato di redazione, affiancato da una delegazione eletta dalla assemblea stessa, è stato ricevuto stamane dal ministro del lavoro Bertoldi. Al centro del colloquio è stata un'esposizione del comitato sulla «gravità della situazione determinata al Messaggero» e la illustrazione della richiesta del patto integrativo aziendale, che, sulla falsariga di quello varato al Corriere della Sera, dovrebbe garantire la presenza di tutto il corpo redazionale nelle decisioni prese dagli organi della società editrice per opporre uno strumento politico ai colpi di mano e alle imposizioni dittatoriali che continuano a caratterizzare la gestione del giornale da parte della nuova proprietà.

Bertoldi, ribadendo tutte le cautele e le sfumature che hanno caratterizzato la posizione del governo davanti alle camere, si è limitato a fare il proprio mestiere di ministro, assicurando «il suo interessamento» e riservandosi «di esaminare la questione nei suoi aspetti sindacali».

Successivamente c'è stato un incontro tra i rappresentanti della federazione CGIL-CISL-UIL e quelli della FNSI (federazione nazionale della stampa). Al termine è stato ottimisticamente rilevato che «gli impegni, anche se generici, assunti dal governo, costituiscono un primo risultato».

Riguardo alla battaglia in corso, al Messaggero e al Secolo XIX ne è stato riconosciuto «il grande valore anticipatore», specie per quanto riguarda la richiesta del patto integrativo.

Sindacati nazionali, federazione della stampa e organizzazione dei poligrafici si sono anche impegnati a svolgere congiuntamente un'azione presso il governo, un'azione «che dovrà essere attivamente sostenuta con tutte le forme di lotta sindacale che si rendessero necessarie di fronte a tentativi di imporre soluzioni autoritarie». Per oggi alle 21,30 è indetta dalla lega dei diritti civili e da altre organizzazioni a Roma, presso la sala Beloc, in via Bonerone 4, una assemblea per la costituzione di un comitato di difesa del diritto d'informazione.

Frattanto anche presso la redazione del Giornale di Calabria, il recente consolidamento del potere di Attilio Monti sul pacchetto azionario della società editrice comincia a coagulare i malumori del personale. Ieri, 18 luglio, i redattori sono scesi compatti in sciopero proclamando l'astensione per 24 ore. Di conseguenza anche il quotidiano calabrese oggi non sarà in edicola. In un comunicato della redazione si denunciano le «gravi forme di intimidazione attuate dalla direzione editoriale» e si richiamano «gli impegni assunti in merito all'organico a suo tempo stabiliti per il giornale».

DALLA PRIMA PAGINA

PIRELLI: PRESENTATO IL PIANO DI RISTRUTTURAZIONE

ma soprattutto attraverso il ricorso alla cassa integrazione. Su questo punto Dubini è stato esplicito: ci saranno nuove sospensioni anche se non si sa né quante né quando. Nessun impegno sui 446 operai della Bicocca che sono a zero ore dallo scorso autunno. Rientreranno tutti in fabbrica, ma non è stato detto quando. Si ha l'impressione che la Pirelli continui a giocare con loro sui tempi sperando di indurli all'autocensura.

Ci sono infine gli investimenti al sud che nelle intenzioni di Pirelli hanno un evidente scopo propagandistico. Ma anche qui la sostanza è poca. Ci saranno 400 nuovi posti di lavoro nello stabilimento di Chieti, saliranno da 400 a 1.000 gli occupati nelle due aziende di Battipaglia e Villafranca Tirrena (Messina). Altri 250 operai troveranno lavoro nella «Sarda-Cavi» che verrà costruita ad Alghero. Ed è tutto perché il progetto

di costruire un 5° centro pneumatico nella valle del Basento in Basilicata è per il momento sfumato. Qui si parla ormai di iniziare i lavori di costruzione entro la fine del quinquennio per la creazione di 600 posti di lavoro. In tutto, nel mezzogiorno si prevedono 900 nuove assunzioni nel primo triennio e 1.300 nel secondo. Non è molto se si pensa che nella cifra sono compresi non solo i nuovi posti di lavoro ma anche gli operai che saranno assunti per sostituire le «uscite naturali».

Il risvolto di tutto questo è, naturalmente, l'intensificazione del lavoro per quelli che restano. Dubini si è lamentato a lungo per la sottoutilizzazione degli impianti e per la scarsa flessibilità della forza lavoro. Ed ha indicato come rimedi, la possibilità di aumentare l'orario di lavoro, di introdurre nuovi turni, («in America ci sono fabbriche che lavorano 350 giorni all'anno e che funzionano sabato e domenica» ha ricordato). E' la linea che la Pirelli sta portando avanti da alcuni mesi con la sua contro-piattaforma.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/53112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

